

Disertori

Nella macchia impervia, ai tempi predominante nel rurale e poco noto comune di Tatti a sud-est di Grosseto, vi trovarono rifugio in buon numero coloro che si rifiutarono di dare il proprio contributo alla carneficina mondiale. Disertori: anarchici in buona parte, ma anche socialisti o semplicemente rinnegati della patria. Nella condizione di campare a malapena, nutrendosi di quel poco che alcuni solidali gli fornivano o rosicchiando alcune radici commestibili, nel novembre del '17 alcuni decisero che ne avevano abbastanza di sopravvivere in quello stato miserevole. Si associarono in una banda con lo scopo di assaltare i ricchi proprietari terrieri e la borghesia rurale, portando la guerra tra coloro che vi marciavano sopra per i loro biechi interessi, ovviamente senza prendere parte alle sofferenze.

Tra di loro vi era Curzio Iacometti, anarchico di lunga data. Presente durante lo scontro che si tenne il 27 settembre 1904 durante una rivolta a Monterotondo, in cui gli anarchici affrontarono i carabinieri che ebbero la peggio con un ferito grave e diversi contusi, venne catturato latitante il 20 marzo del 1905. Rimase in carcere fino al principio del 1906, data dell'assoluzione a processo. Dopo anni passati a vagabondare nella sua terra cogliendo ogni occasione per trasmettere l'idea anarchica, poco prima del fatidico incontro venne condannato in contumacia dal tribunale militare per aver cercato di diffondere le idee disfattiste, oltre che tra i suoi commilitoni, anche tra alcuni prigionieri austriaci. Dopo essere stato cacciato dall'avamposto dove vi era assegnato, situato in un fienile presso Montepescali, tornò silenziosamente col favore della notte e gli diede fuoco. Oltre a lui vi erano gli anarchici Primo Menichetti, Italiano Giagnoni, Zaccaria Martini, Italo e Florindo Sili, Luigi Persi, Emilio Sacripanti e Chiaro Mori e i socialisti Ariosto Sini e Giuseppe Maggiori. La banda che si costituì era composta da più di sessanta associati e poteva contare su una rete di sostegno tra contadini, carbonai e alcune compagne tra cui Clitennestra Pighetti e Maria Pericci. La banda agì nelle vallate del Pecora e della Bruna, mettendo a segno alcuni espropri ai danni dei bottegai della zona e dei proprietari terrieri (noto fu l'assalto alla villa della famiglia Rovis, alla Cura di Massa). Inoltre si premurò di compiere rappresaglie nei confronti di quei bennepensanti che non persero occasione di fare la spia. Preoccupati dal possibile dilagare della ribellione dei disertori, nella primavera del 1918 lo stato schierò 20 battaglioni di carabinieri che rastrellarono le campagne intorno a Massa Marittima e catturarono molti componenti della banda.

Iacometti, Mori, Maggiori e Sacripanti riuscirono a fuggire all'arresto e continuarono a spostarsi per la fittissima macchia di Massa Marittima, Roccastrada, Montieri e Castelnuovo Val di Cecina. Processati in contumacia dal Tribunale militare di Firenze per diserzione, vennero condannati a morte nel marzo del 1919. I quattro vennero sospettati di altri espropri commessi nella zona, nonché Iacometti dell'attentato avvenuto alle Lumieracce di Monterotondo. La vicenda di I. ebbe un precoce ed infelice epilogo il 26 luglio 1919, quando il suo cadavere venne rinvenuto a Montecastelli, frazione di Castelnuovo, riverso lungo un fosso, dove è stato assassinato con due colpi di fucile a pallettoni alla nuca.

Diversamente avvenne per Mori che, dopo la sentenza, si nascose presso carbonai e contadini, dai quali ricevette un po' di cibo e un posto per dormire, collaborando alla trebbiatura e ai lavori boschivi. Nemico dei fascisti, che tentarono di farlo cadere "nelle mani della legge", M. fermò, nella notte del 29 aprile 1923, uno di loro, in località Rio Torto di Prata, e lo minacciò. Il fascista lo denunciò, ma M. riuscì ad ogni modo ad evitare l'arresto fino al 20 aprile 1929, quando venne catturato e incarcerato, perché, frattanto, la condanna a morte fu commutata in pena detentiva.

L'esperienza a cui i giornali del tempo diedero il nome di "banda del prete", dal nomignolo attribuito a Iacometti (perché prima di diventare anarchico fu studioso al seminario), ebbe vita breve. Fu uno dei numerosi fuochi di rivolta che si generarono durante il periodo della grande guerra. Purtroppo l'isolamento dei disertori da altri compagni e complici, in quel periodo in gran parte perseguitati e dispersi, e lo scarso coinvolgimento della popolazione locale, poco incline all'insurrezione, ostacolarono una possibile espansione del conflitto che inevitabilmente fu represso, data l'enorme disparità di forze. Neanche la storia fu molto clemente nei loro confronti, relegando la loro esperienza ad una per lo più ignota cronaca folcloristica locale, consultabile in qualche archivio polveroso. D'altronde non erano che alcuni anarchici di provincia, poco conosciuti se non del tutto sconosciuti perfino al movimento anarchico italiano e internazionale e alla sua stampa incendiaria. Eppure...

Su quest'isola lascio

*la mia carcassa frantumata
nel vetro sparso sulle mulattiere
i miei pensieri zavorranti
tra i pendii di basalto
il mio cuore in putrefazione
custodito dai fichi d'india
non può avere il mio affetto
un più nobile mausoleo.*

*la bonaccia fa barcollare
la mia posa spettrale
il mio torace risuona
come un'ammonite controvento
avrò ora la leggerezza
dei più arditi avventurieri?
o solo la vacuità
di chi attende la fine del giorno?
vorrà la dea cogliermi
nelle sue infinite sale
lusingata da cedermi il passo?
O mi inghiottirà ridendo
tra i lamentevoli e disperati
suoi relitti.*

10 ottobre 2022

CONTATTI

per eventuali contributi, critiche e disappunti
dardi@riseup.net



**Accendi il tuo sguardo alla dinamite piuttosto che
alla polvere negli occhi.** Stanislas Rodanski



*"Nell'alba, nel sole, sul mare sorrideva la libertà, dietro era la galera
spaventosa, dietro era la morte."*

Dopo innumerevoli tentativi, l'anarchico Clément Duval, nell'aprile del 1901, dopo quattordici anni di reclusione, riuscì ad evadere dal famigerato bagno penale della Guyana francese, dove vi era condannato a vivere ai lavori forzati fino alla morte.

Se scomodo qui il nome del noto anarchico, che con i suoi incendi vendicava i lavoratori sfruttati ed umiliati dai capitalisti e con i suoi furti promuoveva la stampa anarchica, non è per cantarne le lodi o esporne una superflua biografia. Piuttosto vorrei soffermarmi sulla temerarietà con cui Duval tentò di evadere dall'inferno terrestre, non senza subire feroci rappresaglie, fino ad ottenere l'agognata libertà. Quali mezzi aveva a disposizione per andarsene? Ben pochi, alcuni alberi abbattuti, delle tavole di legno o di metallo e del cordame con cui costruire una zattera, alcuni arnesi da fabbro con cui compiva il lavoro giornaliero di deportato, un gommone o uno scafo sottratto di soppiatto ai guardiani, la distrazione dei sorveglianti, la fiducia ben riposta in alcuni compagni di sventura. Oltre a ciò la sua forza d'animo e la buona sorte.

Per quanto le sue possibilità fossero apparentemente esigue, per quanto la sua salute tendesse a deteriorarsi col tempo, per quanto il suo destino sembrava relegarlo a quella genna pestilenziale fino al suo ultimo respiro, non si rassegnò. Non attese un miglioramento dei tempi, un aiuto dall'esterno o l'occasione perfetta. Afferrò con risolutezza ogni singola possibilità che gli si presentò. Fallì e ne pagò le conseguenze, ma appena l'occasione gli bussò alla porta, tentò nuovamente. Ogni fallimento lo portò a migliorare le sue valutazioni, a diffidare di chi era vile per mancanza di coraggio, a riconoscere e sfruttare al meglio le sue possibilità di successo, a tirarsi indietro quando non vi era ragionevolmente alcuna possibilità, per poi rilanciarsi appena l'occasione si faceva allettante e il suo stato di salute glielo permetteva, fino al giorno della sua fuga.

Chi si gioca la vita non può permettersi di sbagliare senza che ciò comporti gravi ripercussioni, e queste si accompagnano in genere all'insuccesso dei propri propositi, nonché alla delusione nel constatare che i propri progetti sono andati in fumo; ma solo accettando la possibilità di un errore, così come del fallimento, si è in grado di perseverare fino in fondo, di affrontare la partita al pieno delle proprie possibilità. Chi prepara le proprie mosse ossessivamente, accumulando nozioni e materiali, aspettando il momento perfetto, che non esiste, si accorgerà ad un certo punto che la partita è ormai persa, che la scialuppa ancorata alla vedetta di guardia è stata portata via dagli sgherri, che il cumulo di tavole, tessuti e cordame nascosti è stato scoperto nell'angolo del giardino coloniale, che le voci di un tentativo hanno già cominciato a diffondersi tra i reclusi irresponsabilmente e tutto quel tempo passato a pianificare è stato speso inutilmente. Solo l'esperienza permette di affacciarsi sul mare in tempesta della qualità, chi resta sull'isola a rammarricarsi dei tentativi evaporati non potrà che scorgere i promontori della terraferma dalla lunga distanza. Solo mettendo piede su una barca si impara a riconoscere l'orientamento ottimale della randa, a riconoscere i segnali di una tempesta in arrivo, a sopportare i malesseri della navigazione. Ogni minuto passato a esaminare le condizioni con cui prendere il largo, a prevederne le conseguenze e prevenirne gli errori è assai prezioso, ma quando il vento increspa le onde, annunciando la marea, non c'è tempo da perdere, è il momento di mettere in saccoccia tutto ciò che si è raccattato e salpare verso la deriva.



INTORNO



Il futuro, nonché il presente, del sistema industriale si gioca in molte “piccole” Lützerath. L’estrattivismo minerario si espande sul territorio globale al punto che, con l’aumento delle quantità e del numero dei minerali necessari, le macchie di leopardo cominciano a congiungersi: una miniera finisce dove inizia un’altra. Di queste, la più recente ed eclatante novità europea è senza dubbio l’attività estrattiva che verrà inaugurata, negli anni a venire, a Kiruna nel nord della Svezia, dove al momento si prospetta possa trovarsi il maggior giacimento di terre rare presenti in Europa.

L’espansione delle concessioni minerarie mette a dura prova il sentimentalismo dei politici intenti a costruire una società ad impatto zero. Ma anche i più verdi tra loro non possono negarlo, l’estrattivismo è necessario, pena la rinuncia al più sano dei pragmatismi. Per poter salvare l’ecosistema purtroppo è necessario prima distruggerlo. Questa è la dura realtà che chiunque voglia vivere in una società fondata sulla tecnica non può negare, quantomeno a se stesso.

Questa è anche però la consapevolezza che sembra diffondersi nel sottobosco sociale, nel disincanto quotidiano che un’esistenza nociva, a partire dalle più basilari esigenze della vita (acqua, aria, terra...), provoca in chi ancora conserva una coscienza.

A Lützerath, borgo abbandonato della Renania, alcune migliaia di persone si sono opposte ai progetti di ampliamento di una delle miniere di lignite di RWE, colosso dell’estrazione dei combustibili fossili, nel territorio dell’ecosostenibile stato tedesco. Una mobilitazione, ahimè, senza alcuna possibilità di successo, ma non senza alcuna prospettiva. Ovviamente non quella di partitucoli e movimenti vari, atti a rilanciare una rinnovata campagna di disobbedienza contro i distruttori della terra.

Oltre al sano divertimento nel vedere centinaia di guardie anti-sommossa impantanarsi con tutto il loro armamentario nel fango fino alle ginocchia, l’esperienza che forse vale la pena rimarcare è quella di chi con le sue azioni ha colpito l’industria mineraria ove i suoi interessi e le sue diramazioni erano ramificati, diffondendo l’eco di Lützerath anche altrove.

Nella notte tra il 18 e il 19 ottobre, “diversi piccoli gruppi di Lützerath” hanno dato fuoco a tre pompe nella miniera a cielo aperto Garzweiler 2, alla periferia del villaggio.

La notte del 12 gennaio 2023, alcuni sabotatori hanno preso di mira con due ordigni incendiari la linea ferroviaria del carbone nella foresta di Colonia. Sotto la stessa luna a Colonia sono stati abbelliti con pietre e vernice gli uffici della Siemens sulla Frohnhofstraße e il 15 gennaio ad Amburgo un veicolo della stessa azienda, promotrice del green-washing e responsabile di svariati progetti nefasti per l’ecosistema, nonché collaboratrice di RWE, andava a fuoco. Queste sono solo alcune delle azioni avvenute recentemente a dimostrazione di come la lotta contro una miniera sia generalizzabile in una lotta contro l’industria mineraria, di conseguenza contro il sistema tecno-industriale complessivamente che non può farne a meno. Se ogni singolo accampamento è destinato ad essere soverchiato dalla potenza militare dello stato, impossibile da fronteggiare in campo aperto per la disparità dei mezzi, ogni albero o riparo, nella notte, può diventare un rifugio imprevedibile dove immaginare il prossimo attacco, sul campo che si è scelto, con la luna che più aggrada.

Qui sta la potenzialità di un agire ecologista, nel rendere ogni azienda ed ogni struttura dell’apparato industriale una Lützerath: il mondo un unico grande campo di battaglia che non ha confini che non possano essere esplorati.

Perché il poeta – non parlo dei buffoni di ogni genere – non può più essere riconosciuto come tale se non si oppone con un non-conformismo totale al mondo in cui vive. Egli si erge contro tutti, compreso i rivoluzionari che, ponendosi sul terreno della sola politica, arbitrariamente isolata dall’insieme del movimento culturale, preconizzano la sottomissione della cultura alla realizzazione della rivoluzione sociale. Non vi è poeta o artista cosciente del suo posto nella società che non pensi che questa rivoluzione indispensabile e urgente sia la chiave dell’avvenire. Tuttavia, voler sottomettere dittatorialmente la poesia e tutta la cultura al movimento politico mi pare reazionario quanto il volerla escludere. La “torre d’avorio” non è che la testa della moneta oscurantista la cui croce è l’arte detta proletaria, o inversamente, poco importa. Se, nel campo reazionario, si cerca di fare della poesia un equivalente laico della preghiera religiosa, da parte rivoluzionaria si ha fin troppa tendenza a confonderla con la pubblicità. Il poeta attuale non ha altra risorsa che essere rivoluzionario o non essere poeta, dal momento che deve sempre lanciarsi nell’ignoto; il passo che ha fatto la vigilia non lo dispensa affatto dal passo dell’indomani perché tutto deve ricominciare ogni giorno e ciò che è stato acquisito nell’ora del sonno è caduto in polvere al risveglio. Per lui non esiste nessun investimento di tutta tranquillità ma il rischio e l’avventura indefinitamente rinnovati. È solo a questo prezzo che può dirsi poeta e pretendere di prendere un posto legittimo alla punta estrema del movimento culturale, là dove non c’è da ricevere né lodi né allori, ma c’è da picchiare con tutte le proprie forze per abbattere le sempre risorgenti barriere dell’abitudine e della “routine”.

Tratto da *La parola a Pèret* di Benjamin Pèret (1928)

ICONOCLASTA

Si può dipingere la corsa impetuosa di un torrente in piena, se ne può immortalare una veduta con una fotografia, ma quale idiota potrebbe mai sostenere che un’immagine, per quanto realistica o fantasiosa, possa contenere la potenza dell’acqua in movimento? Una foto non è che un frammento statico di un’esistenza incontenibile.

Che individuo potrebbe mai essere colui che in malafede si delimita volontariamente in una frazione di sé stesso? Un attore o forse un giullare, più attento all’impressione che la sua immagine può scaturire negli altri piuttosto che realizzare il proprio desiderio di trasformazione e oltrepassamento di sé. Coi che vive non ha immagini da mettere in mostra, diviene ciò che è ed è l’agire che la distingue. Il mondo pullula di maschere, di soggetti pronti a sacrificare la più piccola asimmetria della propria personalità per conformarsi ad un ruolo. Come può l’anarchia richiedere agli individui di adattarsi? Come può un’idea così irrequieta ed evasiva assumere la forma rigida di un’identità? La tensione anarchica è unica perché infinitamente molteplice, non può essere racchiusa in un programma, in un trattato, in un inno o in un mito. Aderire all’immagine più in voga dell’“anarchico”, è di certo più semplice che esplorare e sperimentare la propria tensione senza alcun bisogno di farne sfoggio ai quattro venti.

INTRANSIGENZA

Niente è più disgustoso dei carnefici quando si mostrano pietosi difensori della Giustizia. Nulla è più ipocrita delle dichiarazioni contro la pena capitale espresse da integerrimi rappresentanti di stato, nei confronti di quei regimi dittatoriali che ne fanno uso per reprimere le rivolte.

In Iran lo stato ha almeno la decenza di prendersi la responsabilità della morte dei propri perseguitati, inconcepibile per uno stato moderno, democratico e progressista, che ha modi ben più subdoli per liberarsi di loro. In fondo perché scomodarsi a uccidere i ribelli finiti nelle proprie mani? Meglio soterrarli vivi in un buco di cemento dove il tempo e la conseguente decomposizione fisica e mentale si occuperà del resto. Sempre che non si riabilitino, ovviamente, che significherebbe rinunciare alla propria coscienza per diventare dissociati e infami. Quanti, solo in Italia, anche se con differenti esperienze, si trovano nella medesima condizione? E sia chiaro, ciò non toglie nulla alla brutalità perpetrata verso chi si vede togliere la libertà e la dignità, per un periodo breve o lungo, all’interno dell’asettico perimetro di un carcere, subendo sevizie di ogni tipo da onesti paladini dell’ordine, padri di famiglia e figli della patria.

Ora l’iniquità della situazione in cui si trova Alfredo è tale che perfino diversi paraculi prezzolati (dal garante dei detenuti a politici di sinistra e “onesti giornalisti”), dopo che la loro stessa merda è cominciata a fuoriuscire dai sanitari, hanno sentito la necessità di mostrarsi interessati della sua condizione e di dire la loro. Sono costernati nei confronti di questa “ingiustizia”, naturalmente rimarcando l’abisso etico che li differenzia dal detenuto. Le loro preoccupazioni non potevano che provocare il più profondo disprezzo, quantomeno da parte di Alfredo, che già in passato ci tenne a ribadire cosa se ne facesse di certa “solidarietà pelosa”. Eppure un certo pietismo sembra un po’ prendere piede e così, sotto l’ombra di un viscido moralismo, la chiarezza di un odio che non trova limitazioni può essere recuperata. Grazie ad esso politicanti di ogni sorta potranno dire, in un futuro prossimo, “abbiamo fatto il possibile”, relegando la questione ad un comune caso di “malagiustizia”.

Anche per questo, a costo di perdere “popolarità”, non bisognerebbe mai smettere di ricordare che la lotta di ogni anarchico non esprime alcuna richiesta nei confronti del potere, che sia un miglioramento della propria singolare situazione o un miglioramento del sistema carcerario. Il suo obiettivo è quello della distruzione dell’istituto detentivo come di ogni singola forma di reclusione, anche la più subdola ed indiretta. Un miglioramento della propria situazione un ribelle l’ottiene in conseguenza della sua intransigenza, non solo lo esige, ma se lo prende da sé lungo il suo percorso, perturbando con le proprie azioni la banalità del male che lo circonda, anche a costo di perdere la propria vita, dentro così come fuori dalle mura di un carcere.

Ciò ovviamente è incomprendibile per la mentalità di un qualsiasi funzionario arrivista interessato alla carriera, di un qualsiasi servo prostrato ai più miseri interessi economici, di un qualsiasi idiota moralista interessato alla propria morale borghese, di un qualsiasi ipocondriaco cittadino interessato alla propria salute. Nessuno di codesti miserabili soggetti potrà mai capire il significato di una vita tanto estrema, quanto necessaria, e qualsiasi sforzo in tal senso è inutile tanto quanto dannoso. Ciò che Alfredo sta affrontando è una lotta che quasi sicuramente avrà il costo della vita. Non perché fa dell’autoflagellazione una forma passiva di denuncia del potere, ma perché nella condizione in cui si trova non ha la possibilità di agire direttamente contro il sistema, così come ha sempre fatto e rivendicato in passato. Perché questo, condivisibile o meno, è il suo modo per non rinunciare ad esprimere il proprio conflitto verso il dominio. Chi ama la libertà ritiene più dignitosa la morte della rinuncia alle proprie idee, alla propria storia, trascorrendo un’esistenza da schiavi votata all’ubbidienza, o una vita di inerzia arrendevole di fronte alla crudeltà di questi tempi.